

**I bambini:
noi per loro o loro per noi?**

IDEE

Lasciate che i bambini vengano a me e non li impedite

di p. VENANZIO REALI

**Se non diventeremo come i bambini del Vangelo,
non saremo mai capaci, nonostante
le tecniche più avanzate,
di capire e di rispettare i nostri bambini**

La Bibbia non ha elaborato un discorso approfondito sui bambini. Ne parla quasi sempre occasionalmente, senza particolari accentuazioni teologiche, ma secondo la mentalità e le categorie del tempo. Sul piano educativo, sarebbe indebito applicare alla concezione biblica i principî della pedagogia moderna, come pure impostare, oggi, l'educazione secondo i parametri biblici.

La Bibbia, nel suo realismo, ignora il mito romantico dell'innocenza infantile ed è parca di lirici abbandoni e di indagini psicologiche. Per Gesù e per l'autentica comunità cristiana, il bambino acquista un'importanza e una centralità nuove, in rapporto al Regno, per l'atteggiamento sprovveduto con cui sa aprirsi alle cose e agli eventi.

Noi per loro o loro per noi? Prima e dopo Cristo

Sembra si possa dire che soltanto Gesù ha compreso e situato il bambino nella sua vera e giusta dimensione, valorizzando in sé, come persona, e svelandone il mistero in relazione al Regno. Tutti gli altri, vecchi e nuovi, erano e sono mercenari interessati, quando non lupi rapaci.

Secondo l'A. T., i bambini sono un segno della benedizione di Dio sui genitori e sulla casa; sono un dono del Signore, un vanto e un sostegno per la

famiglia; sono corona dei vecchi e aiuto prezioso nei lavori domestici e campestri.

Sono considerati ed apprezzati, soprattutto perché garantiscono la continuità del casato e la trasmissione del patrimonio. Per questo motivo, le bambine sono stimate meno dei maschi: il che è spia di una concezione ancora tanto lontana da quella evangelica. I bambini sono ritenuti privi dei diritti fondamentali dell'uomo; in qualche caso, per es. d'insolvenza, possono essere ceduti come schiavi. Si esige da essi rispetto per i genitori e per gli anziani. Es. 21, 15 prevede la pena di morte per il figlio violento contro i genitori. Oggetto di educazione, vengono iniziati presto alle pratiche religiose e sociali: indiscussa è la correzione anche con la verga.

Accanto alle preferenze per il primogenito, non di rado è il figlio più piccolo ad usufruire delle predilezioni di Dio. Significativo è l'interessamento e la premura per gli orfani: sono protetti dalla legge e difesi dai profeti. Complessivamente, i bambini nell'A. T. sono considerati un bene, magari il più prezioso, ma un bene per gli adulti.

Nel N. T., esclusi i testi evangelici dove il bambino è visto in una nuova e profonda dimensione teologico-ecclesiale, persistono, accanto ad una sensibilizzazione sempre più viva, le concezioni e gli orientamenti dell'A. T. Il

ritardo della Parusia incise non poco sull'importanza che la comunità cristiana dedicherà via via ai rapporti familiari e quindi anche al comportamento dei minori, che diventa un tema a sé nelle lettere pastorali e cattoliche, con significativi richiami alla letteratura sapienziale dell'A. T.

E oggi? Noi per loro? Sembrerebbe di sì, con tutti i progressi pedagogici e con tutti i mezzi a disposizione. La realtà è ben diversa. Astraendo dalle varie stragi degli innocenti a tutti note, dall'infanticidio allo stakanovismo dei minori, cito, solo per curiosità, la recensione di un libro-denuncia: «Il mito del bambino iperattivo e altri strumenti di controllo del bambino». Secondo questo libro, negli Stati Uniti, un milione circa di bambini verrebbero trattati, perché iperattivi, cioè troppo vivaci, con psicofarmaci del tipo amfetamine. Gli adulti, sentendosi colpevolizzati per il comportamento — normale — dei loro ragazzi, i quali da sempre preferiscono il gioco alla scuola, li fanno curare come ammalati e così tranquillizzano la propria coscienza. Anche senza garantirci di tutta la verità del citato libro, oggi, più che mai, i grandi continuano ad abusare del loro potere, per dominare a fondo il bambino: per schedarlo, imbrogliarlo, gestirlo, magari dietro etichette medico-sociali-psico-pedagogiche, mentre lo scopo reale è quello di mani-

polare il ragazzo a proprio vantaggio.

La vittima è sempre lui, il più debole; vittima di uno squallido abbandono o di un efficientismo soffocante; vittima soprattutto del nostro amore e del nostro disamore. Ed è chiaro: se non diventiamo come i bambini del vangelo, non saremo mai capaci, nonostante le tecniche più avanzate, di capire e di rispettare i nostri bambini.

Gesù, il «bambino del Padre»

Il N. T. e le antiche versioni, quasi giocando sul molteplice significato della parola greca «pais», l'hanno intesa, ora «bambino», per la sua impotenza rispetto ai grandi; ora «fanciullo-ragazzo», per l'inesperienza della vita; ora «figlio», per la discendenza parentale; ora «servo», per la dipendenza da un superiore.

Isacco era stato detto il «ragazzo» di Abramo (Gen. 22,12); in Is. (9,5) si legge del Messia: «Ecco ci è nato un pargolo, ci è stato dato un figlio», e inoltre (Is. 42,1): «Ecco il mio servo, il mio eletto». Gesù è detto il figlio obbediente e servizievole specialmente nella primitiva tradizione presente negli Atti degli Apostoli, oltre che in Mt. (12,18-21). «Contro il tuo santo servo Gesù, che tu hai eletto, congiurarono Erode e Pilato. Ma ora, Signore, stendi la tua mano, perché si compiano prodigi nel nome del tuo santo figlio Gesù» (Atti 4, 27-30).

Quest'idea del servo proviene da Is. (52,23-53,12) e soggiace a gran parte della concezione messianica del N. T. La frase del Battista: «Ecco l'agnello di Dio» (Gv. 1, 29s) sembra riecheggiare: «Ecco il mio servo» di Isaia. Infatti, attraverso la parola siriana «taljo», che significa servo-ragazzo-agnello, Gesù, da servo, viene chiamato simbolicamente agnello. Dallo stesso brano isaiano sembra derivare l'espressione: «Questi è il mio figlio diletto», nel battesimo e nella trasfigurazione (Mc. 1,11; 9,7).

Di questo figlio-servo-bambino-agnello si dice che è l'eletto, in cui Dio si è compiaciuto; che è pieno di Spirito Santo; che è venuto a servire e non ad essere servito e a darle la vita a favore e in sostituzione di tutti. Gesù è l'eterno Figlio del Padre, che si è fatto bambino, assumendo la condizione di schiavo e facendosi obbediente fino alla morte di croce, per insegnarci che la vera grandezza consiste nel servire, non nell'asservire: nell'accettare di servire liberamente Dio nell'uomo. Da

questa concezione messianica deriva tutta la teologia evangelica sui bambini e sull'infanzia spirituale.

«Chi accoglie un bambino accoglie me»

Accogliere significa aprirsi all'altro e fargli posto, dentro di noi. Accogliere un bambino significa valorizzare uno che è privo di poteri, di diritti, di privilegi; che non offre garanzie e vantaggi; che non ha nulla da vantare per indurre i grandi a prenderlo sul serio; che è solo un inizio, una possibilità, una speranza. Accogliere un bambino significa soprattutto accogliere Gesù stesso e il Padre che lo ha mandato.

Gesù si identifica col più piccolo, prende le difese dell'inerme, si mette al posto dell'insignificante. In questo modo, il bambino viene collocato in una luce radicalmente nuova e viene sottratto ad ogni valutazione utilitaristica, psicologica, sentimentale. Egli ha valore in sé: è una persona, con diritti inalienabili ed inviolabili.

Da ciò deriva la sacra dignità del bambino inerme e indifeso. Egli ignora quando i grandi ne appannano la trasparenza, ne offuscano i pensieri, ne caricano di malizia il pudore, ne sviano la percezione del bene e del male. Per Gesù, il bambino è un cristiano in crescita: per lui ha versato il sangue, e chi lo scandalizza tocca la sua stessa persona, tocca il terribile angelo di Dio.

Chi è troppo «cresciuto», gli strafotenti, i re della terra, non sanno accogliere il piccolo e il semplice. Gesù ebbe a che fare anche coi re, ma gli andò bene solo coi re-magi, i re dell'astrologia e della poesia. Gli altri due, Erode il Grande ed Erode-Antipa (che Gesù chiamava «volpe», Lc. 13, 32), si macchiarono di nefandi delitti proprio nei confronti dei bambini. Il primo, per timore di perdere il regno terreno, ordinò l'inutile strage degli innocenti; il secondo, per accondiscendere all'incestuosa Erodiade, concesse alla ragazzina Salomé la testa del Battista: uno lo scempio e l'altro il vilipendio della regalità.

I bambini e il Regno

«Nacque fra i discepoli una contesa: chi di loro fosse da stimare di più» (Lc. 22,24ss). Gesù rispose con una piccola messinscena: «Chiamato a sé un fanciullo, lo pose in mezzo a loro e disse: Se non vi cambiate e non diven-



tate come i fanciulli, non entrerete nel Regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà umile come questo fanciullo, egli sarà il più grande nel Regno dei cieli» (Mt. 18,1-4). È uno dei celebri paradossi cristiani, come quello relativo al Battista: «Fra i nati di donna non vi è nessuno più grande di Giovanni; tuttavia il più piccolo nel Regno di Dio, è maggiore di lui» (Lc. 7,28); perciò lo stesso Battista dirà: «Bisogna che egli (Gesù) cresca e che io diminuisca» (Gv. 3,30).

Il Regno appartiene ai piccoli, «perché così è piaciuto al Padre: di occultare i misteri del Regno agli intelligenti e svelarli ai pargoli» (Lc. 10,21). Il bambino è criterio della vera grandezza nel Regno, perché egli, venuto appena dal nulla della nescienza, si trova nello stadio del primo verginale incontro con l'essere, cioè nell'atteggiamento della più spoglia povertà. In questo senso, il bambino è modello di disponibilità al Regno. Egli tutto crede, tutto spera; accoglie con entusiasmo e prontamente il lieto annuncio della salvezza, il capovolgimento dei valori.

Quando il Messia venne tra la sua gente, trovò, lui bambino, un mondo senescente, incapace d'accoglierlo. Di fronte alla sua fresca novità, i giudei, avvinghiati alle tradizioni dei padri, si trincerarono tra la legge e il tempio. Intanto l'ora di Dio passò, ed essi rimasero inchiodati all'attesa di Uno che è già venuto.

Cosa significa diventare come bambini? «Nessuno può vedere il Regno di Dio se non nasce di nuovo». «Come può un uomo rinascere quando è vecchio?». Chi non nasce per acqua e Spirito non può entrare nel Regno»



(Gv. 3,3s). Allora, farsi bambino significa rimpicciolirsi, per entrare mediante la fede nel regno-grembo della Chiesa e accettare tutto come un dono e una grazia. Uno così può veramente cantare il salmo dell'infanzia spirituale, cioè della maturità cristiana, «del bambino svezzato» (Sal. 131). Ma forse solo la morte potrà ridarci la nuda povertà del bambino e dovremmo pregare di poter morire così come un bimbo viene al mondo.

I bambini e Gesù

Gesù e i bambini si sono subito capiti, come per un misterioso fluido di simpatia. Quando Maria, incinta di Gesù, si recò a visitare Elisabetta, il bambino (Giovanni) le sussultò di gioia nel grembo (Lc. 1,41). Nell'episodio della purificazione al tempio, secondo la redazione mattea, i bambini seguono Gesù, acclamandolo festosamente. I gran sacerdoti e gli scribi, vedendo i fanciulli che gridavano nel tempio: «Hosanna al Figlio di Davide», arsero di sdegno e dissero a Gesù: «Non senti cosa gridano costoro?». «Sì — rispose — ma voi non avete mai letto che per bocca dei fanciulli e dei lattanti ti sei preparata la lode?».

Come la reazione riconoscente, non sofisticata, dei bambini di fronte alle meraviglie del creato, confonde gli orgogliosi che non riconoscono il Signore nelle sue opere, così quella dei bambini che accolgono con gioia il Messia e la sua salvezza, mette in imbarazzo gli ottusi padroni del tempio. Gesù stesso che, neonato, fu offerto al Signore (Lc. 2,22); che, attardatosi nel tempio, rispose all'accorato rimprovero della

madre: «Dovevate pur saperlo che io debbo occuparmi delle cose del Padre» (Lc. 2,49), dirà da grande: «Lasciate che i fanciulli vengano a me e non impediteli» (Mt. 19,13s).

Gesù solo è il centro. È da lui che possiamo e dobbiamo essere posseduti. È un'esigenza imprescindibile della sequela. Noi i bambini dobbiamo accoglierli e lasciarli; anche educarli e difenderli, ma soprattutto mollarli, non trattenerli, non avvilupparli, non farne appendici della nostra personalità. Lasciarli andare a Cristo, che è la loro strada; orientarli a Lui, che, unico, può essere il solido cibo della loro mente e del loro cuore, il nerbo della loro personalità. È in questa prospettiva che i genitori e gli educatori cristiani debbono vedere i ragazzi: secondare il farsi del progetto di Dio nei loro riguardi; poi, quanto prima, eclissarsi, perché rifulga in loro il sole di Cristo.

Il bambino, segno profetico

«Tu, bambino, sarai profeta dell'Altissimo» (Lc. 1,66.70). Per tutti, grandi e piccoli, re e pastori, il segno della speranza e della salvezza, il segno del Regno è il bambino. «Il Signore stesso vi darà un segno: la Vergine che darà alla luce un figlio e lo chiamerà Emmanuele (Dio-con-noi)» (Is. 7,14). «Ecco ci è nato un pargolo: ha sulle spalle il Regno» (Is. 9,5). È il virgulto che sorge dal tronco di Jesse, il pollone che spunta dalle sue radici e sul quale scende in pienezza lo Spirito del Signore (Is. 11,1).

Abbiamo bisogno della semplice e nuda verità: è necessario che il vento forte dello Spirito investa la nostra pianta, ne sfrondi la gran chioma di parole e ne schianti l'alterigia, affinché, nel germoglio che rispunterà gracile dalla nostra radice, sappiamo ancora riconoscere con occhi puliti e stupiti il mistero della vita, il dono di Dio.

L'angelo disse ai pastori: «Non temete: vi dò una lieta notizia, che sarà di grande gioia per tutto il popolo: oggi è nato il Salvatore, il Messia Signore. Questo il segno: un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc. 2,10s). Il segno innalzato sulle nazioni è un inerme bambino, uno schiavo crocifisso, una foglia di pane consacrato: la verità di Dio. Perciò sarà segno di contraddizione: pietra di salvezza o d'inciampo (Lc. 2,34).

NON C'È COSA PIÙ BELLA AL MONDO DI UN BAMBINO ...

Dice il Signore:

«Non c'è cosa più bella
/al mondo
di un bambino
/che si addormenta
dicendo la sua preghiera.

E pur ne ho vista di bellezza
/al mondo

e me ne intendo.
Ho visto l'oceano profondo
e la foresta profonda
e il profondo cuore dell'uomo.

Ho visto anche i santi
/più grandi;

ma, ve lo dichiaro:
non ho mai visto una cosa
/ più buffa
e quindi niente così bello al
/mondo

di un bambino che cade
/ nel sonno
mentre dice la sua preghiera
(creatura piccina addormentata
/ nella fiducia)
e che mescola l'ave maria
/ al padre nostro.

Niente è bello così:
la Santa Vergine è d'accordo
/ con me,

su questo punto.
In generale non siamo
/ dello stesso parere:
perché le è cara la misericordia,
mentre io devo volere
/ la giustizia».

(da C. Peguy)

La nascita di un bimbo è la visita del Signore, il suo avvento. È Dio stesso che si fa piccolo nell'«anima semplicetta che sa nulla» (Dante). Con ragione, R. Tagore scrisse: «Finché viene al mondo un bambino, Dio sorride ancora alla terra». Il bambino comunica un soffio di novità e di freschezza anche agli anziani. La profetessa Anna un po' beghina ma simpatica, decrepita ma tutta arzilla parlava del bimbo Gesù a quanti aspettavano la liberazione (Lc. 2,38).

I bambini danno un sapore e un senso nuovi alla vita; sovente decantano e stagionano il nostro amore, mostoso e dolciastro, rendendolo terso e inebriante per gli amici e per Iddio.